

Fu Cristoforo Colonne a scoprire l'America?

Cristoforo Colombo era certamente genovese, ma non si chiamava di cognome Colombo bensì Colonne. Lo sostiene lo storico spagnolo Alfonso Ensenat de Villalonga in una nuova biografia dello scopritore dell'America appena uscita in Spagna. E non è questa l'unica novità contenuta nella «Vida de Cristoforo Colonne» che pretende di fare luce sui molti misteri che circondano ancora oggi i suoi primi 40 anni di vita. Ensenat dice di avere studiato a fondo e minuziosamente gli archivi di Genova, di Madrid, di Barcellona e di Maiorca. Dagli archivi genovesi risulta che il padre di Cristoforo non era

un umile tessitore di tele di lana, come finora è sempre creduto, ma un ricco mercante di nome Domenico Scottò, che cambiò cognome adottando quello di Colonne quando il figlio era ancora piccolo. «Era costume, nel quindicesimo secolo, fra i mercanti genovesi - sostiene Ensenat de Villalonga - cambiare cognome quando diventavano membri di una delle 96 cooperative-associazioni mercantili genovesi».

Seconda scoperta: Cristoforo emigrò in Portogallo, seguendo il padre nei suoi lucrosi affari, quando era ancora piccolo, e non verso i 22 anni come comunemente si sostiene. Tanto è

vero - scrive lo storico spagnolo - che non parlava bene né il genovese né altre lingue della penisola, ma un eccellente portoghese e un mediocre castigliano. E in due voluminosi manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Madrid che Ensenat approfondisce il mistero del nome. Nei volumi si ritrova la notizia che a Genova non esisteva il cognome Colombo, mentre era comune Colonne fra gli amici dei Doria. Quando il padre di Cristoforo si trasferì in Portogallo, cambiò Colonne in «Collom». Quando Cristoforo si trasferì in Castiglia nel 1484 divenne «Colomo» e poi «Colom», ma in catalano, negli archivi di Barcellona, si trova

anche «Colom». «In ogni caso - scrive ancora Ensenat - Cristoforo non si è mai chiamato Colombo, e le versioni portoghese e spagnole del suo cognome originario portano a concludere che fosse un Colonne».

«È una pura follia tentare solo di sostenere che Cristoforo Colombo si chiamasse Colonne di cognome. E poi chi è questo storico sconosciuto che avrebbe scritto un libro? Nessuno l'ha mai sentito nominare nel mondo degli studiosi». Il senatore Paolo Emilio Taviani, il principale studioso e biografo italiano del grande navigatore, si dichiara «indignato». «Nel 1992 in occasione delle celebrazioni co-

lombiane - prosegue l'anziano senatore democristiano - il nome e la nascita genovese di Cristoforo Colombo furono ufficializzate dalla monarchia spagnola, dal governo spagnolo, dagli studiosi spagnoli, dal governo e dall'accademia portoghese e, naturalmente, dagli studiosi italiani». Su Colombo, ricorda ancora Taviani, «se ne sono dette tante: qualunqua, seppur infondata, era comunque più verosimile di questa». «Ma tutto quel che si poteva sapere sul navigatore e sulla sua impresa - conclude il senatore - è stato detto e scritto da studiosi di fama. Mi domando invece se sia davvero uno studioso questo Ensenat de Villalonga».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



Sassi da «slegare» Un appello per salvare le grotte di Matera

VALERIO CALZOLAIO*

Alla fine degli anni Sessanta i sassi di Matera erano divenuti il più grande centro storico al mondo completamente evacuato. Considerato «vergogna nazionale», gli abitanti erano stati sfollati, case e finestre forzatamente murate, cavità e cisterne completamente ostruite. Pasolini vi aveva girato nel 1964 «Il Vangelo secondo Matteo», cercandovi il mistero del sacro «contro il dominio borghese del presente», ricostruendovi luoghi e sensi dell'antica Palestina.

Con Pasolini, prima ancora con il grande romanzo di Levi (1945) e poi con lo splendido film che ne trasse Rosi (1978), Matera è entrata nell'immaginario collettivo degli italiani. In questo successivo trentennio i Sassi sono via via diventati simbolo di un possibile riscatto, oggi davvero attuabile.

Come è noto, i Sassi sono una città scavata nel «tuffo». Costituiscono un sistema abitativo primordiale abbarbicato lungo i pendii di un profondo vallone dalle caratteristiche naturali singolari e grandiose, la Gravina. Rappresentano la persistenza nel tempo di un passato lontano, ma qui ancora presente nei meandri cavernosi e nei labirinti che si estendono al di sotto delle strutture edificate. Su questa trama evolve il tessuto urbano.

La scarsità delle risorse, la necessità di farne un uso appropriato e collettivo, l'economia della terra e dell'acqua, il controllo delle energie del calore e del sole ne hanno guidato l'organizzazione.

Il sistema urbano è rimasto pressoché intatto fino al secolo scorso, quando via via scompare la capacità di gestione comunitaria delle risorse ambientali e ne conseguono la distruzione della rete di raccolta idrica, la saturazione e la promiscuità abitativa. Proprio queste condizioni di degrado, in particolare

igienico-sanitario, motivarono nel ventennio 50-60 la scelta di trasferire tutta la popolazione (oltre 20.000 persone in circa 3000 abitazioni, di cui 1.600 «trogloditiche») in nuovi quartieri.

Negli anni 80 matura una svolta, per effetto innanzitutto di un movimento culturale... Ora, la riqualificazione sarà effettiva solo se le operazioni di restauro non si fermeranno all'adeguamento dei singoli edifici. I Sassi non sono semplici abitazioni, ma un ecosistema urbano basato sulla raccolta idrica, la lotta all'erosione dei pendii, la gestione dell'ecologia della gravina. Senza la rifunzionalizzazione della trama delle acque e delle cavità sotterranee ogni operazione di restauro è destinata all'insuccesso. Recuperare le cisterne, raccogliere le acque piovane, ripristinare i giardini pensili, utilizzare gli ipogei sono interventi indispensabili per la conservazione dei Sassi e azioni di grande attrazione culturale.

Uno degli aspetti di rilievo dal punto di vista paesaggistico, storico e culturale dei Sassi di Matera è avere nell'altopiano prospiciente il quadro ambientale ancora completamente intatto con le vestigia preservate del suo passato più antico dai grandi fossati e sistemi di raccolta idrica dei villaggi neolitici, ai terrazzamenti, le grotte e i mausolei dell'Età dei Metalli fino agli affreschi rupestri medievali. L'area è oggi un parco protetto, per il quale si stanno delineando le linee guida di preservazione e di gestione. Questi luoghi, come le altre gravine lucane e pugliesi, sono inseriti tra le zone protette di interesse nazionale ed europeo, ma, anche se oggi appaiono sistemi eminentemente naturali, ricchi di vegetazione spontanea e ambienti selvaggi, costituiscono il risultato di una continua azione umana e di un rapporto strettissimo con gli abitati, il lavoro costante di terrazzamento dei pendii, di regimazione delle acque, di creazio-

Intellettuali e artisti chiedono l'intervento dello Stato

Intorno alla «campagna per Matera», l'appello lanciato alla fine di aprile dai ministri di Ambiente e Beni Culturali per una nuova legge che tuteli i famosi Sassi, si è raccolto un nutrito stuolo di intellettuali, architetti, urbanisti, politici e ambientalisti. I nomi illustri che hanno firmato l'appello - tra i quali figurano Gae Aulenti, Tahar Ben Jelloun, Francesco Rosi, Vezio De Lucia, Alfredo Salzano, Pier Luigi Cervellati, Giorgio Barberio Corsetti, Paolo e Vittorio Taviani, Vincenzo Cerami, Mario Martone, Italo Insolera - chiedono un intervento statale affinché i Sassi non diventino un'isola del passato.

L'appello è stato definito e promosso dal Comitato nazionale per la lotta alla siccità e alla desertificazione. Matera, infatti, è tipico esempio di un luogo materialmente inaccogliente, eppure abitato con saggezza per millenni; un luogo dove le persone sono riuscite a ribaltare condizioni svantaggiose in occasioni di sviluppo sostenibile. Il progetto è quello di «rifinanziare una legge speciale orientata alla gestione ambientale e umana per la realizzazione della città e dello spazio sostenibile».

ne di terreno fertile, di coltivazione, di scavo delle grotte, di intaglio delle scale e di manutenzione dei sentieri ha modellato il quadro naturale per realizzare il paesaggio culturale delle gravine che determina e mantiene la biodiversità.

Senza questa opera protrattasi dal più lontano passato preistorico fino ai recenti anni 50, le gravine decadono rapidamente in una situazione di abbandono e di distruzione. I pendii, esposti a piogge dagli andamenti alterni con scrosci improvvisi e stagioni completamente aride, si erodono nei momenti umidi e divengono aridi nei mesi secchi. Il suolo scompare completamente e la vegetazione si riduce a macchie residuali nella parte più profonda dell'alveo dove la originaria ricchezza in biodiversità lascia il posto alla monocultura di quelle specie più peruviche nelle situazioni di degrado. I pianori dalle originarie situazioni boschive passano alla condi-

zione di vegetazione bassa e rada fino alla sua scomparsa completa. L'ambiente mediterraneo cede il posto alla gariga che anticipa la completa desertificazione.

Occorre quindi rifinanziare una legge speciale per Matera orientata alla gestione ambientale e urbana. È necessario risolvere nei Sassi, con il concorso di tecnologie innovative elaborate anche nella logica del sapere tradizionale e

SACRI TESTI

Veblen, quel sociologo «svitato» capì che il borghese era un selvaggio

MARIO TRONTI

Vi ricordate la conversazione tra Mrs e Mr Bridgè nel film di Ivory? Dice lei, con il libro in mano: «Mi stavo chiedendo se hai mai letto Veblen». Chi? - Thorstein Veblen, La teoria della classe agiata». Dice lui, in poltrona: «Senti, ho avuto una giornataccia. Non posso passare la serata a parlare di un socialista svitato...». Ecco. Forse non si può ripetere tale e quale la definizione di Wright Mills: «Thorstein Veblen è il miglior critico dell'America che l'America abbia prodotto». Bisognerebbe dire oggi: è uno dei migliori. Comunque, senz'altro vera, e più attuale che mai, è quest'altra definizione di Wright Mills: «Thorstein Veblen si rese conto che il mondo in cui viveva era dominato da quello che si potrebbe chiamare il "realismo dei pazzi"». Stiamo parlando di un libro, un classico delle scienze sociali ma anche degli studi storici del Novecento, che compie cento anni, appunto «La teoria della classe agiata» ripubblicato adesso da Comunità, nella stessa traduzione Einaudi di Ferrarotti, risalente a cinquant'anni fa. Un testo dunque che ha circolato nella nostra cultura, ma che forse ha inciso nelle sue pieghe meno di quanto avrebbe dovuto. Il riformismo debole di casa nostra non ha trovato il coraggio nemmeno di riferirsi a questa anticipata critica interna delle società affluenti, attraverso il racconto dello stile di vita delle classi dirigenti.

Perché questo è il discorso. «...Il termine "agiata", come qui è usato, non indica ignavia né ozio. Ciò che esso indica è un consumo, non produttivo di tempo. Il tempo è speso senza un lavoro produttivo: 1) per un senso di indegnità del lavoro produttivo, e 2) come un segno della capacità finanziaria di condurre una vita oziosa». Il termine di «classe agiata» viene da lontano. Si trova già nei più alti gradi della civiltà barbarica. Comprende guerrieri e sacerdoti, anzi classi nobili e sacerdotali, insieme a molti elementi del loro seguito. «...L'istituzione di una classe agiata è emersa gradualmente durante il trapasso dal primitivo stato selvaggio alla barbarie; o più precisamente, durante il trapasso da un'abitudine di vita pacifica a un'altra costantemente bellica».

La distinzione tra occupazioni industriali e non industriali «è una forma derivata della distinzione barbarica fra impresa gloriosa e lavoro degradante». Due classi, «delle gesta e dell'industria»: gesta e acquisto per rapina da una parte, occupazione industriale dall'altra, come distinzione antagonistica. «Non c'è nessun momento nell'evoluzione culturale prima del quale non si incontri la lotta... Così è impraticabile una civiltà di rapina nei tempi antichi, finché le armi non si sono sviluppate a un punto tale da fare dell'uomo un animale temibile». Poi, «nell'ulteriore evoluzione culturale il sorgere di una classe agiata coincide con l'inizio della proprietà».

La primissima forma di proprietà è proprietà delle donne da parte degli uomini capaci della comunità. «L'usanza di rapire donne al nemico come trofei diede origine a una forma di proprietà-matrimonio, che mise poi capo alla famiglia governata da un maschio». Dalla proprietà delle donne il concetto di proprietà si allarga fino a comprendere tanto le cose quanto le persone. «Dovunque si trova l'istituzione della proprietà privata, anche in forma poco sviluppata, il processo economico ha il carattere di una lotta fra uomini per il possesso dei beni... La proprietà ebbe origine come bottino considerato quale trofeo della razza fortunata». Quando l'orda comincia a svilupparsi in una comunità industriale più o meno autosufficiente, «la proprietà accumulata sostituisce sempre più i trofei delle gesta predatorie come esponente convenzionale di strapotere e di successo». «Il possesso della ricchezza, che all'inizio era considerato semplicemente prova di capacità, nell'opinione popolare diventa esso stesso un atto meritorio». Così Veblen, nei pri-

mi capitoli di «Teoria della classe agiata» che precedono quelli decisivi su «L'agiata vista» e «Il consumo vistoso». Dove - come dice Ferrarotti - questo studioso eretico, isolato, uomo di insuccesso, inventa un linguaggio per le scienze sociali del futuro, attraverso formule fortunatissime come «istinto dell'efficienza», «confronto antagonistico», o «sciupio onorifico». Oltre a fungere da ponte tra Alfred Marshall e Schumpeter, riguardo a una teoria innovativa dell'imprenditore. Pensiero sociale il suo, non specialistico, proprio di un spirito insofferente. Wright Mills definisce Veblen «una sorta di Wobbly intellettuale». I Wobblies, gli Industrial Workers of the World, furono, tra il 1905 e il 1920, il più importante gruppo proletario rivoluzionario degli Stati Uniti. Del resto lo stesso Wright Mills considerava attuale nel '53, e noi possiamo considerare attuale nel '99, quello che Veblen scrisse nel '22: «L'America dei nostri giorni è sulla via di diventare una specie di clinica psichiatrica. Per capire il nostro paese vi sono senza dubbio molte altre cose da tenere presenti, ma il problema americano non si può comprendere se non si tiene in debito conto un certo diffuso squilibrio e confusione mentale... Forse la prova più tipica e semplice di questo squilibrio psicologico si può vedere nella inaudita e febbrile credulità da cui sono affetti gran parte degli americani».

Veblen, nato nel Wisconsin da una famiglia di emigrati norvegesi, è cultura europea impiantata in terra americana. Precursore dei francofortesi negli States. Nello stesso tempo è una delle poche buone correzioni anglosassoni del marxismo europeo. Fece un tentativo di scrivere quel capitolo antropologico mancante nell'opera scientifica di Marx. Ci ha descritto l'uomo capitalistico, qualcosa di più sociologicamente pregnante de «il borghese» di Sombart. Tra l'altro si tratta anche della donna, come mostra il gustosissimo capitolo su «L'abbigliamento come espressione della cultura finanziaria». Ma abbiamo insistito sugli stadi primitivi di evoluzione nella psicologia di ostentazione della ricchezza e del potere, in una parola della proprietà, perché Veblen insiste molto sulla «conservazione delle caratteristiche arcaiche», nelle fasi più avanzate dello sviluppo: fino a un ritorno di caratteristiche barbariche nella civiltà industriale, e noi possiamo tranquillamente aggiungere, nelle società post-industriali.

La differenza è che l'adattamento selettivo darwiniano alla lotta per l'esistenza in una civiltà di rapina, non è più qui monopolio di una classe agiata ristretta, si è democraticamente esteso a una classe agiata diffusa, la società dei due terzi, comprendente il piccolo borghese, l'intellettuale medio, il lavoratore autonomo di prima e seconda generazione e, nella speranza dei cantori del nuovo, anche il prossimo lavoratore, flessibile, atipico, giovane e senza diritti, che solo così avrà «l'opportunità» di passare dalla inoccupazione al lavoro. Scrive Veblen nel capitolo nono: «La caratteristica saliente della civiltà barbarica è una emulazione e un antagonismo incessanti fra le classi e gli individui». Possedere tratti selvaggi pacifici non aiuta nella lotta per la vita. Come non servono in regime di competizione «le doti di buon carattere, equità e simpatia per tutti». «Si può dire che, entro certi limiti, la libertà dagli scrupoli, dalla simpatia, dall'onestà e dal rispetto per la vita, favorisca il successo dell'individuo nella civiltà finanziaria». Rileggiamoli questi classici del Novecento, grandi anticipazioni sull'esito del secolo, lucidi sguardi sulle ombre che si addensano alla fine. Qualche libro in meno di quelli che escono ogni giorno a riempire gli scaffali della letteratura apologetica sulle cose così come sono andate. E qualche libro in più di questi che hanno fatto da lontano critica della cultura, cioè critica della civiltà, lumi troppo presto spenti per paura che potessero far vedere quello che non si deve guardare.

